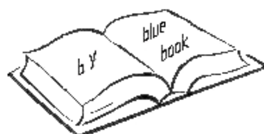
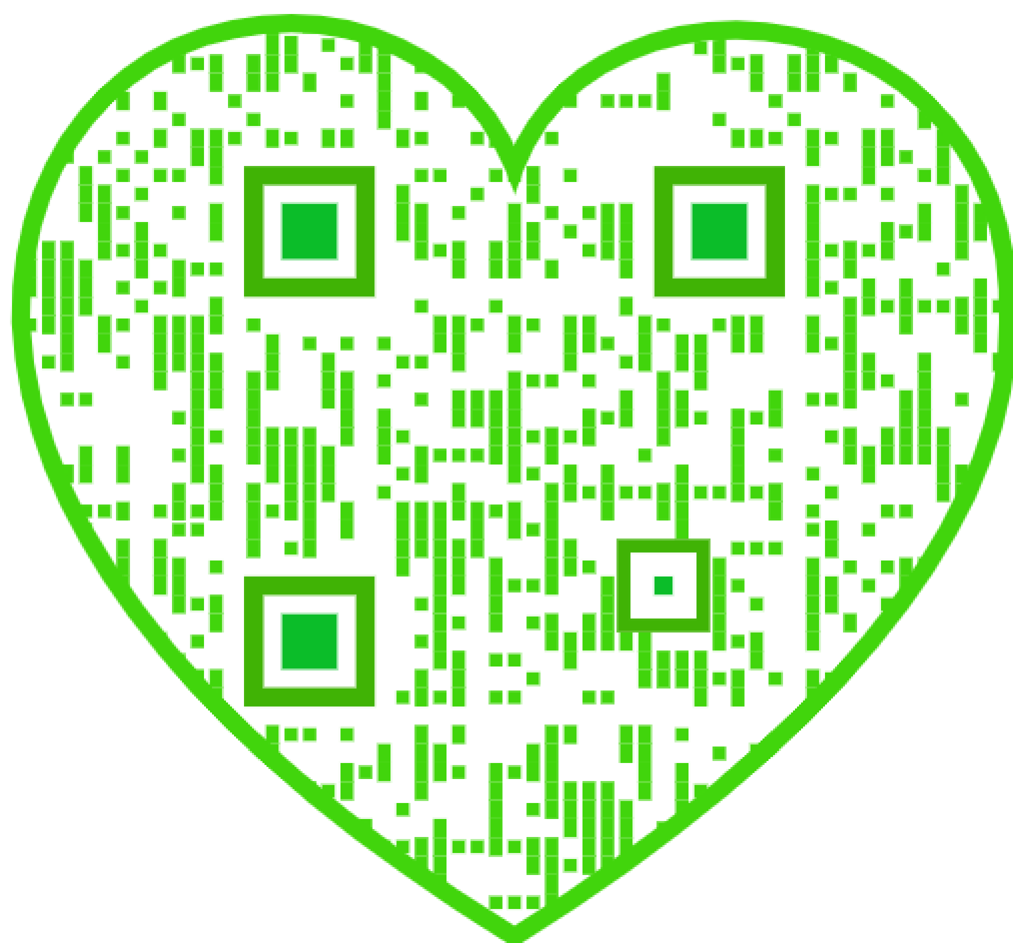
Aleksandr Lavrin

La morte di Egor Il’ič



Titolo originale: *Smert Egora Il’iča*
Traduzione di Paola Pedicone
© 1989 Aleksandr Lavrin
© 1994 Biblioteca del Vascello S.r.l., Roma





Indice

Introduzione: Lo scricchiolio dell'«Homo sovieticus» di Paola Pedicone 3
La morte di Egor Il'ič 6

Introduzione
Lo scricchiolio dell'«Homo sovieticus»

di Paola Pedicone

Ha riflettuto, si è allontanato
da tutte le colpe commesse:
egli certo vivrà e non morirà

Ezechiele XVIII,28

La morte di Egor Il'ič è un racconto umoristico e, quindi, tremendamente serio. La realtà sovietica ha sempre offerto ai suoi scrittori innumerevoli spunti, atti a verificare questa apparente contraddizione. Le situazioni quantomeno inusuali in cui si viene a trovare l'io narrante non sono frutto di sola immaginazione e gusto del paradosso, ma emergono dal quotidiano della *perestrojka*, che fa da sfondo temporale e, in qualche modo, dà tema portante di questo racconto. L'autore, da parte sua, avvolge tutto in un velo di sorridente ironia, cui una fitta trama parodistica a tutto campo – dalla fantasmagoria romantica al realismo socialista, dai classici ai contemporanei – conferisce una tonalità ora beffarda ora malinconica.

Il protagonista è un armadio dal nome umano che ammicca, piange, nasconde, salva. (Un personaggio di legno non è una novità: pensiamo solo alle *Dodici sedie* di Il'f e Petrov, o al dialogo di Gaev con l'armadio nel *Giardino dei ciliegi*). Anche la sua morte imminente assume un valore umano, suscitando nel suo proprietario lo stesso senso di rispetto che il buon servo Gennadij – nella tolstojana *Morte di Ivan Il'ič* echeggiata qui già dal titolo – prova per il padrone (diversamente dalle altre persone di casa, per le quali l'atteso decesso è ridotto a «uno spiacevole caso»). Il nostro narratore, Vadim, che istintivamente rispetta il «malato» per la preoccupazione che anche lui stesso non debba essere dimenticato «quando verrà l'ora del commiato», al momento della sepoltura riconosce infine nell'armadio la propria ipostasi, svelando così compiutamente al lettore la chiave allegorica del racconto.

Egor Il'ič, infatti, è lui: l'intellettuale che, pur avendo radici nel buon tempo andato, ha poi dovuto ingollare le opere di Lenin e Stalin; è l'*Homo sovieticus* che impreca contro il potere ma al tempo stesso prova riverenza e quasi una complicità verso i suoi rappresentanti; che confusamente avverte, deposta nel fondo della propria coscienza, una forza perversa, un colonnello del KGB capace di annientare i propri simili solo per servire la ragion di Stato.

Come in Tolstoj, la morte getta luce sulla vita, ne evidenzia il peccato, invita alla catarsi. Dalla tabula rasa del materialismo, in cui l'appiattimento della vita tende a

prolungarsi nel vuoto che la segue, cancellando la percezione della soglia finale, riaffiorano brandelli di un senso religioso della morte. Grazie allo sdoppiamento il nostro eroe riesce in anticipo a intravvedere la verità nella sorte del suo alter ego in legno e madreperla, che rischia di portare in eterno dentro di sé quel doloroso "uovo fatale", dal quale è invece urgente liberarsi (finché ancora dura quel «puzzo dell'anima» che, secondo un personaggio di Dostoevskij – nel racconto *Bobòk* – per qualche tempo ancora consente ai già defunti di ravvedersi).

Al di là dell'intendimento filosofico, la bellezza del testo è comunque nel colorito surreale e grottesco assunto da cose e fatti di pura quotidianità per il cittadino sovietico. Il racconto contiene molti riferimenti specifici al periodo della *perestrojka*, non sempre facilmente individuabili dal lettore straniero: il «violento uragano» che ha spazzato via le conoscenze altolocate del dottore; l'interesse viscerale del colonnello per il giornale «Sovetskaja Rossija», tribuna dei nostalgici comunisti; o ancora il fraintendimento del becchino che prende il dotto *imperativo* categorico per un appartamento in *cooperativa* che l'interlocutore sembra disposto a vendere... E che cos'è quello scricchiolio da cui prende inizio il racconto, se non l'incrinarsi del sistema sovietico, destinato, come sappiamo, a un crollo vertiginoso, di cui lo sfasciarsi del nostro armadio ci appare come una lucida prefigurazione.

Lavrin continua brillantemente la tradizione russa dell'assurdo in letteratura che, radicata in Gogol', attraversa le avanguardie – ricordiamo in particolare i racconti di Charms – e riemerge poi con il *samizdat*: un genere che, sotto le apparenze dello scherzo, mette a nudo la brutalità, la menzogna e il vuoto spirituale di un certo modo di vita. Questo è, del resto, l'orientamento di fondo dei diversi scrittori che riunirono le loro opere nell'almanacco *Zerkala* (Mosca, 1989) in cui apparve una prima versione del nostro *Egor Il'ič*.

Se la *perestrojka* ha cancellato l'illusione di costruire una società di tipo nuovo, mentre il futuro è ancora nebuloso, diventa spontaneo rivolgersi al passato, per riprendere le fila della propria storia, dell'evoluzione naturale di cui il legno di Egor Il'ič costituisce quasi una concretizzazione. Chi è stato a casa di Lavrin, nel piccolo appartamento in via Streleckaja, conosce la sua passione per i mobili antichi, cui il giovane scrittore ha evitato di «ripetere la sorte di Giordano Bruno» e che ha restaurato con le proprie mani. Non dà loro nomi umani, ma li ama come creature. Non sarà fuori luogo qui citare la sua poesia *Prizvanie* (Vocazione, del 1983), in cui Lavrin ricorda suo nonno falegname e sente di avere ereditato qualcosa del suo mestiere, pur sapendo quanto l'arte esponga a una mortale solitudine:

> Era falegname il nonno mio, ecco perché
> ancora nel mio sangue vibrano le capriate.
> Ma tu, anima, io spero, non hai dimenticato
> la vocazione tua che porta alla morte.

La scrittura di racconti e poesie oggi per Lavrin è un lavoro marginale, cui dedicare le ore notturne, rispetto alla sua intensa attività di studioso (recentemente ha curato l'edizione di tutte le opere di Arsenij Tarkovskij) di redattore letterario e promotore di incontri culturali. La sua vitalità e il connaturale ottimismo solo

apparentemente contrastano con il tema della morte, cui ha dedicato la lunga ricerca confluita nella pubblicazione delle *Cronache di Caronte*: direi che proprio in questo suo profondo interesse per la morte è radicato il suo esuberante amore per la vita.

Aleksandr Lavrin, scrittore e critico letterario moscovita, ha al suo attivo, oltre a molte pubblicazioni in almanacchi e riviste, due volumi di poesia e uno di racconti; un'ampia ricerca storico-culturale sul tema della morte nelle varie epoche e paesi (*Cronache di Caronte. Enciclopedia della morte*, 1993); numerosissimi saggi e interventi di critica letteraria. Insieme a Paola Pedicone ha scritto una biografia di Arsenij e Andrej Tarkovskii (*Otec i syn*, Il padre e il figlio), in corso di pubblicazione sulla rivista «Junost'», di cui è redattore.

La morte di Egor Il’ič

Tutto ebbe inizio quando Egor Il’ič scricchiolò. Ah, scusate, non vi ho ancora detto che Egor Il’ič non è un uomo, ma un armadio. Un armadio-libreria di antica foggia. Il nome gli fu attribuito dalla buonanima di Semën Terent’evič, nonno di mia moglie, un vecchietto con la bizzarra abitudine di dare agli oggetti nomi umani. Aveva chiamato lo scrittoio Temistocle Makedonovič, la dormeuse decadente a forma di valva di conchiglia Snandulija Kuzminična, il sontuoso buffet mercantile di mogano con le vetrine colorate Pietro il Grande.

Quando ci trasferimmo qui a via Streleckaja, una ventina di anni fa, tutti questi mobili rimasero dal nonno al quartiere Sokol, nel suo appartamento staliniano di principesca ampiezza. Non saprei dire se poi bisticciammo con Semën Terent’evič, o semplicemente fummo inghiottiti dal tran tran delle faccende quotidiane, fatto sta che non ci vedemmo per almeno sei mesi: in questo lasso di tempo, incredibile a dirsi, il nonno fu preso al laccio di una energica donnina della manifattura di Tregorka, un’immigrata[1]. Il vecchietto a quel tempo era già entrato nell’ottavo decennio di vita. In poco tempo la donnina, che aveva in materia gusti personali, riempì la casa di orribili scatoloni laccati dalle piccole gambe divaricate come quelle di una mucca sul ghiaccio. Tutta la vecchia guardia – dal giudizioso Temistocle, alla civettuola Snandulija, al massiccio Pietro il Grande – si ritrovarono nella discarica giù in cortile, dove subirono la medesima sorte di Giordano Bruno.

Egor Il’ič, invece, fu accolto da noi a via Streleckaja e si salvò. Ci servì con dedizione assoluta, sopportando tutto quello che gli ammucchiavamo dentro: ponderosi tomi di enciclopedia, collane di classici dai dorsi come mantici di una fisarmonica, intere annate di riviste liberaleggianti, album di famiglia foderati di velluto...

Tutto andò bene, insomma, fino al giorno in cui il nostro armadio scricchiolò. Non per una corrente d’aria, Dio ne scampi, in famiglia abbiamo sempre temuto le correnti: non solo le finestre, ma persino i finestrini a casa nostra venivano aperti solo in occasione di qualche terremoto. L’ultima volta, che io ricordi, fu nel marzo del cinquantatré[2]. Dunque Egor Il’ič cigolò senza nessun motivo logico, così, da sé. L’età, certo, era di tutto rispetto, non però necessariamente da agonia. Dallo stile – una via di mezzo tra il tardo impero e il primo liberty – poteva essere nato verso la *fin de siècle*, doveva cioè avere una novantina d’anni, dieci più dieci meno. A quell’età il maresciallo Vorošilov riusciva ancora a portare da solo il cucchiaio alla bocca, per non parlare del prof. Vernadskij[3]. Il russo è fatto così: non riesce a godere fino in

[1] In russo, *limitčica*: persona non moscovita che ha il permesso di soggiorno a Mosca solo in quanto è assunta alle dipendenze di una determinata azienda. (*N.d.T.*)

[2] Il 5 marzo 1953 morì Stalin. (*N.d.T.*)

[3] Vorošilov, K.M. (1881-1969), membro del Partito Comunista dal 1903, uno degli organizzatori dell’Armata Rossa, maresciallo dell’URSS dal 1935; Vernadskij (1863-1945) scienziato, professore

fondo di quanto la natura gli concede. Un tedesco solo per pedanteria è disposto a campare fino a cento anni. Non parliamo del francese, un secolo gli vola via come una corsa in metrò, e non si accorge neanche che il biglietto è scaduto, è già tanto se se ne accorge all'altro mondo. Aggiungo che Egor Il'ič era fatto quasi tutto di quercia: i pannelli, i montanti, gli infissi e il possente cornicione erano tutti in quercia della migliore qualità. Dirò di più: i travetti del telaio di Egor Il'ič non erano del solito mediocre legno di pino, ma di forte betulla russa. Mi ero convinto che fosse stato costruito non in serie, ma su ordinazione. Un Rjabušinskij poteva aver convocato uno dei sovrintendenti e, dopo una pausa minacciosa densa di significato, si era grattato dietro l'orecchio e:

— Larion Spiridonyč, quanto ti pago all'anno?

— Ottomila, gratissimo alla benevolenza Vostra.

— Grato, tu dici... E allora perché Rodzjanko possiede uno studio di quercia, mentre io ne ho ancora uno di palissandro muffito, che neanche le tarme lo vogliono più? Insomma, Larion Spiridonyč, tra una settimana qui deve esserci uno studio nuovo, con un armadio uguale preciso a quello di Rodzjanko[4]!

E Larion Spiridonyč, per il padrone, quella volta fece del suo meglio. Ce la mise tutta! Immaginatevi il corpo a due ante di Egor Il'ič, il doppio cornicione largo come una stola ricamata, gli alti pilastri appuntiti che pare debbano forare il soffitto, gli sportelli inferiori intarsiati a scacchiera con madreperla e legno di noce in forma di fiori, o magari sono code di sirene sventolanti all'insù, come se qualcuno le avesse spaventate e loro si fossero tuffate in acqua tutte insieme; le vetrine convesse dai cristalli opalescenti color latte materno, le modanature con un tal numero di intagli da far pensare che dalla loro quantità dipendesse la vita stessa dell'artigiano: converrete anche voi sulla mia ricostruzione dei fatti.

Sulle prime non facemmo neppure caso agli scricchiolii di Egor Il'ič. Va detto che nel nostro appartamento il parquet non è di quelli antichi e solidi, è un moderno parquet "galleggiante" fatto di listelli di faggio incollati alla meglio a tavole di conifere. Sotto i piedi cigola che è un piacere, come un ramo piegato dal vento.

Forse ancora per un pezzo non avremmo fatto caso ai cigolii di Egor Il'ič, se non fosse stato per il nostro vicino di pianerottolo, il colonnello in pensione Matvej Petrovič Nečitajlo. Fu il primo ad accorgersi che qualcosa non andava. È naturale. Diversamente da noi comuni mortali, questo vicino aveva un'enorme esperienza, frutto di lunghi anni di lavoro nella sua mansione: una mansione così particolare che a trent'anni dal pensionamento Matvej Petrovič conservava intatte le capacità professionali, prima fra tutte un infallibile fiuto per ogni cosa anche solo minimamente irregolare. Proprio per questo fiuto il nostro colonnello era apprezzato al suo dicastero, che si occupava di vigilare sull'osservanza.

La denominazione di quel dicastero era mutata così spesso negli anni di servizio di Matvej Petrovič che lui stesso da vecchio si perdeva nella giungla di quelle sigle.

---

dell'Università di Mosca (1858-1911), fondatore della geochimica; indicati qui come esempi di vita longeva. (*N.d.T.*)

[4] Rjubušinskij e Rodzjanko: noti nomi di imprenditori industriali russi della seconda metà dell'Ottocento. Nečitajlo, più avanti, è un cognome ucraino, che suona come "analfabeta". (*N.d.T.*)

«Quando lavoravo all'EKLMN... no, allora ero all'OPRST... però già ci chiamavamo UVZ presso BCD...» Insomma, si sarebbe intrecciata la lingua al diavolo in persona.

Torniamo al nostro Egor Il'ič. Dopo l'osservazione del colonnello riguardo a quei suoni estranei, cominciammo a tenere d'occhio l'armadio. All'inizio gli scricchiolii erano quasi insignificanti, nemmeno veri scricchiolii, piuttosto squittii di topo. Poi però il fenomeno prese un andamento a valanga, quando non solo fermarsi, ma persino guardarsi attorno è impossibile. Gli scricchiolii si fecero sempre più forti, specialmente di notte. Udendoli, mi svegliavo irritato, ma poi, sapendo quanto sia sciocco prendersela con un vecchio, moderavo il mio fastidio al minimo, mi alzavo e accarezzavo Egor Il'ič sul suo fianco ruvido, sui lividi amaranto della lacca scorticata. Lui ne traeva un certo beneficio e io mi rimettevo a dormire, ma di lì a un'ora balzavo nuovamente dal letto per un rumore tremendo, insopportabile, come se qualcuno continuasse a sfregare l'archetto sullo stesso punto della stessa corda di violino.

I miei nervi erano scossi, tesi come fili della luce sotto la neve: un giorno a colazione rimproverai mia moglie per un nonnulla, lasciandola in un silenzioso sbalordimento. Quando poi mio figlio mi diede il tormento che voleva andare con gli amici a fare una gita in canoa sul fiume Meščera non solo non gli diedi il consenso, ma minacciai di chiuderlo in casa *ad seculorum secula*. Per completare il quadro commisi una penosa svista nel commentare Orazio, trasformando lo stoico Crispino, predicatore di virtù, nello schiavo egizio che era nelle grazie dell'imperatore Domiziano, e che poi abusò di quella grazia a danno del suo signore.

Finalmente pensai di telefonare a Jakov Mironovič Švarcenbach, o più semplicemente Mironyč: così chiamavamo il nostro medico di famiglia, che a suo tempo aveva curato anche la mia povera madre e ancor prima mio nonno. Mironyč apparteneva alla antica buona scuola dei Baumgarten e dei Gatto-Iordanskij, secondo i quali tre cucchiai di marsala presi la mattina a digiuno e un bicchierino di cognac dopo pranzo rimettono al mondo meglio di una dozzina di farmaci alla moda e dai nomi arzigogolati.

«La natura è il migliore medico»: ricordo fin dall'infanzia la sua frase preferita, che pronunciava meditabondo con pause uguali tra una parola e l'altra, mentre alzava la palpebra alla mamma o le metteva un impacco sul collo. «Ma se è destino che un uomo lasci questo mondo effimero — proseguiva il dottore, — se ne andrà via anche senza la camicia, per quanto tu insieme a tutti i colleghi di dottorato cerchi di trattenerlo per le falde». Parrà strano, ma malgrado il fatalismo del nostro medico, i suoi malati non si affrettavano a separarsi da questo mondo. Mironyč aveva guarito da solo più pazienti di una clinica della nomenklatura, con "mastini" in divise dai bottoni dorati all'ingresso, vasi di palme a ogni piano e il campanello accanto al letto per chiamare l'infermiera. Da qualche anno Mironyč non esercitava più, andava solo dai suoi pazienti più vecchi. A noi comunque non aveva mai detto di no. Ho il sospetto che in gioventù fosse stato segretamente innamorato di mia madre. Me ne sono convinto osservando con quale tensione guardava la fotografia di lei nella cornice di ottone dai ghirigori simili a gigli appassiti tra i capelli di una bella donna, come si usava disegnarle nelle riviste decadenti: la guardava senza accorgersi che io osservavo ogni tratto del suo viso, riflesso nel trumeau d'angolo, nell'antico specchio

col vetro spesso un dito, dal fondo in autentico amalgama d'argento, non in polvere d'alluminio come fanno adesso.

Composi il numero. Appena sentì di che si trattava, Mironyč istantaneamente si mosse per venire da noi, come se stesse aspettando la mia telefonata. Arrivò dopo un'ora: era grosso, allegro e bonaccione proprio come lo ricordavo già venti o trenta anni prima. La ciccia di Mironyč non era di quel tipo denso e compresso, come ovatta dentro un materasso, dalla quale in mezzo a una folla riconosci subito un funzionario dell'Ufficio del Piano Statale o del ministero della Pubblica Istruzione, ma viva e mobile, simile al mercurio che esce da un termometro rotto. La mole del dottore si adattava facilmente agli oggetti di arredamento e nel momento della sovrapposizione ottica si fondeva perfettamente con il loro profilo; una tale plasticità credo che non ce l'avessero né il grande Hardy, né tantomeno Basserman; forse solo Chaplin avrebbe onorato la sua fama anche accanto al nostro dottore[5].

Senza perdere tempo in lunghi convenevoli, Mironyč entrò subito nello studio e visitò scrupolosamente Egor Il'ič. Prima gli girò intorno, bofonchiando monosillabi, poi prese a picchiettare col dito sui montanti e le fiancate, quindi estrasse dalla sua consunta valigetta dottorale un raschietto dalla lama molto affilata e grattò leggermente qua e là la superficie del legno. Aprì le ante, tastò i ripiani, auscultò le parti interne di Egor Il'ič col fonendoscopio. Fece tutto questo senza neanche chiederci di togliere i libri.

Dall'espressione del volto di Mironyč io cercavo di indovinare la diagnosi definitiva, con la stessa crescente agitazione con cui il giovane che ha chiesto di iscriversi al PCUS attende nell'anticamera della stanza dove è riunito il comitato che deve decidere in merito. L'espressione però poteva apparire di viva preoccupazione come anche solo concentrata. Terminata la visita, si sedette e scrisse la ricetta. Stavo accanto a lui senza osare iniziare il discorso.

— Ecco qua — disse avvitando il cappuccio della vecchia stilografica cinese e porgendomi la ricetta. — Trementina e petrolio. Mescolare in parti uguali e iniettare tre volte al dì in tutti i punti colpiti. Ce l'ha la siringa? No? Che mi dice, signor mio... Se la procuri senza indugio. L'ago è bene sia sterilizzato. Se trova le siringhe usa e getta, ancora meglio.

Mi feci coraggio e, trattenendo il respiro, chiesi:

— Dottore, mi dica la verità, ha speranza di vita?

— La speranza c'è, ma tutto dipende dal decorso della malattia. Vede, caro il mio Vadim, la cosa è andata molto avanti e la situazione, non glielo nascondo, è arcibrutta. Anzitutto si sono incrinate le traverse superiori, gli incastri si tengono a stento nei loro dentelli, ma intervenire con un'operazione a questa età è assai, assai rischioso. Inoltre, e questa è la cosa principale, il legno di Egor Il'ič è fortemente danneggiato dai tarli, quelli che il popolo chiama arrotini... — Mironyč si alzò dalla poltrona e indicò la parte bassa dell'armadio. — Vede quante gallerie? I tarli hanno reso la struttura dell'armadio troppo fragile e continuano a consumarla, ma eliminarli qui, in ambito domestico, è arcidifficile. Per eliminarli radicalmente bisognerebbe mettere il suo armadio in un ambiente chiuso e suffumicarlo con un gas speciale.

[5] Hardy e Bassermann furono attori del cinema muto. (*N.d.T.*)

Purtroppo — qui il dottore allargò le braccia, impotente, — un tale apparecchio esiste solo nella Quarta Direzione[6]. Una decina d'anni fa avrei potuto combinare la cosa, ma oggi tutte le mie conoscenze sono state, diciamo così, travolte da un violento uragano...

Mironyč alzò la testa e mi guardò al di sopra degli occhiali con i suoi lacrimosi occhi bovini.

— Ora, mio caro, tutto dipenderà da lei. Se la medicina verrà iniettata con costanza e accuratezza in tutti i punti danneggiati, è possibile che Egor Il'ič tiri avanti fino alle calende greche. Potrebbe persino sopravvivere a lei e a me, o quantomeno a me.

Sorbimmo una tazza di tè al bergamotto che conservo per gli ospiti importanti, parlammo un po' del brutto clima moscovita, ricordammo i bei tempi andati, quando sia gli uomini che le cose erano più solidi, più affidabili, e se pure morivano, questo non avveniva passivamente, non si moriva sdraiati sul divano o caduti nel fosso, ma in aspre battaglie e, per così dire, con la visiera alzata.

— Eh, se il vostro armadio fosse stato più giovane — sospirò Mironyč e un lampo attraversò i suoi occhi, — gli avrei prescritto una bella lucidatura di gomma lacca, sciolta in una gagliarda essenza di trementina!... Adesso è tardi: le sue pareti sono fragili, non reggerebbero a questa cura.

Congedandolo, com'è d'uso cercai di allungargli una banconota da venticinque rubli, al che si offese energicamente. Accennai che forse era poco, ma Mironyč andò su tutte le furie.

— Non esercito più! — Soffiando rumorosamente col naso mi strappò dalle mani il soprabito. — Non sono venuto qui per i soldi. Se si fosse ammalato suo figlio non avrei mosso un dito, ma questo è un altro paio di maniche. Se ci tiene a saperlo — e stronfiò ancor più pesantemente, — Egor Il'ič un giorno mi salvò la vita.

Annuii con delicatezza, sospettando che la mente dell'anziano dottore avesse fatto marcia indietro, fosse tornata al tempo dorato dell'infanzia.

Mironyč fece un sorrisetto.

— No, non sono rimbambito — disse cogliendo i miei pensieri. — I suoi genitori non gliel'hanno raccontato?

— No... — mi stupii sinceramente.

— Strano. Mi cercavano... nel cinquantadue, farsi trovare in casa era rischioso. Vede, io sono allo stesso tempo medico ed ebreo, il che a quel tempo era una coincidenza critica, qualcosa come la vedova del sottufficiale[7]. I suoi genitori mi offrirono un rifugio e per due mesi rimasi da voi; lei Vadim fu mandato a ogni buon conto a Leningrado da sua zia, la povera Vera Petrovna...

Mio Dio! Ricordai tutto: la notte che mi svegliarono e, senza dirmi nulla, o poco più di nulla, mi fecero vestire e misero insieme alcune cose alla rinfusa; in strada ci aspettava un taxi e dopo un'ora io e mio padre eravamo già sul treno. Erano appena terminate le vacanze invernali, ero finalmente riuscito ad iscrivermi alla squadra di hockey su ghiaccio e mi ero anche innamorato di una ragazza dai capelli fulvi, Majka

---

[6] La Quarta Direzione del Ministero della Sanità si occupava dell'assistenza sanitaria alle classi privilegiate, gestendo le cliniche loro riservate. (*N.d.T.*)

[7] Personaggio della commedia di Gogol' *L'ispettore*: simbolo di chi subisce un'angheria e per giunta gliene viene addossata la colpa. (*N.d.T.*)

Archipova, del cortile accanto... Ricordo che durante quei preparativi notturni cercai di entrare nello studio di papà per prendere il mio cannoncino di bronzo, che a caricarlo con polvere e pallini sparava per davvero, però la mamma mi vide e, soffocando un'esclamazione, mi afferrò dicendo «Là no!» con una tale espressione in viso che non osai chiedere perché.

— Stavo in casa vostra da un paio di settimane — continuò Mironyč, — allorché qualcuno probabilmente denunciò il fatto che da voi abitavano degli estranei. Suonò alla porta un poliziotto, e con lui ce n'era un altro in borghese. Mentre suo padre parlava con loro sulla porta, Tatjana Igor'evna – che Iddio la benedica – ebbe un lampo di genio: tolse dall'armadio il ripiano inferiore e mi infilò dentro. Le ante inferiori sono di legno, non si vede nulla. Sopra, per due terzi è a vetri, e qui sta tutto l'effetto psicologico. Dal momento che c'è il vetro, con dietro i libri – e quali libri: tutto Stalin e Lenin! – non ti passa neanche per la mente che ci si possa nascondere dentro una persona in carne ed ossa...

Il mio sguardo percorse la silhouette di Mironyč con una certa perplessità. Lui se ne accorse e la sua voce chiocciò leggermente:

— È la pura verità. Ero pienotto anche a quel tempo, certo, ma non grasso, e mi potevo incurvare come la sciabola di Budënnyj. Prima della guerra praticavo ginnastica acrobatica. A una festa dell'Associazione per l'aeronautica e la difesa chimica avevo impersonato la corda dell'arco: sa, in quella scena dal titolo "Guglielmo Tell e Mussolini"[8]. Mi incurvavo che era una bellezza. Dunque ha capito, giovanotto: inoculare la miscela in ogni forellino. E si ricordi: deve essere trementina di buona qualità, niente surrogati. I miei rispetti!

Quella stessa sera il nostro vicino passò a trovarci. Contrariamente al solito era agitato, sventolava non so che giornale, picchiettando col dito su di una pagina e intercalando: «Era tempo! Finalmente! Qualcuno comincia a parlare di princìpi!» Tutto preso dai miei pensieri per Egor Il'ič non feci molto caso ad alcune questioni poste dal colonnello. Notando la mia distrazione, Matvej Petrovič sbuffò come un gatto, tirò fuori un fazzoletto, il cui tessuto grossolano, irregolare e la frangia sfilacciata facevano pensare che fosse stato ricavato da una vecchia tovaglia, e si soffiò il naso con impeto virtuosistico. Era in lui sintomo di alto sdegno.

Qui, alla maniera dei romanzieri classici, ci tocca fare una digressione e dire qualche parola sul nostro vicino di casa.

Dopo che ci eravamo trasferiti, all'inizio accoglievamo spesso a casa nostra Matvej Petrovič: come vecchio inquilino del quartiere ci istruiva sui piccoli espedienti utili a destreggiarsi tra i negozi, la lavanderia, l'idraulico e cose del genere; poi anche perché, per dirlo con le parole del poeta, v'era qualcosa di «allegro e pur tremendo» a frequentare una persona su cui invisibile aleggiava l'ombra di Israfil[9]. C'era stato un tempo in cui dalla volontà del nostro vicino dipendeva... inutile starne a parlare, si capisce a volo. Il viso del colonnello era simile a una patata di Tula stracotta, appena tolta dalla pentola, soffice e fumante, un istante prima di schiacciarla; portava un

---

[8] Negli anni Trenta si usavano rappresentare nei teatri popolari i "quadri viventi", con scene di satira politica anche su personaggi dei paesi capitalisti. (*N.d.T.*)

[9] «Allegro e pur tremendo» è un verso di Čuchonsev. Israfil è l'angelo della morte nell'Islam. (*N.d.T.*)

cappotto di panno con le maniche tutte consunte a forza di giocare a tresette, eppure mentalmente io mi figuravo poderose mascelle, occhi capaci di incenerire, un giubbotto di lucida pelle nera, su cui spiccava come avorio la nuova fondina di legno della mauser con l'apertura a scatto.

Passò qualche tempo; l'apparizione del colonnello ormai non ci procurava più quell'iniziale brivido, anzi le sue visite serali cominciarono a irritarci, anche perché i suoi racconti erano quanto mai ripetitivi: si trattava sempre di tre episodi della sua vita professionale, due dei quali sembravano gemelli siamesi: il primo era il racconto di come fu catturata una banda di rapinatori dalle parti di Marina Rošča, nel secondo pure c'era di mezzo una banda, ma sulla via Meščanskaja. Il terzo fatto, invece, era sorprendente anche per quell'epoca così anomala.

Era il tempo in cui il dicastero di Matvej Petrovič, assunta una struttura di cristallina precisione e geniale coerenza, cominciò a lavorare affinché tutte le altre istituzioni divenissero altrettanto "cristalline"[10]. Il colonnello (che allora certo non era ancora colonnello, ma noi lo chiamiamo così per comodità, non conoscendo il suo grado di allora) si dedicava notte e giorno al suo lavoro con lo zelo del neofita, sebbene non fosse più un novellino. Ora, un bel giorno gli portarono per l'interrogatorio (Matvej Petrovič si esprimeva con più delicatezza: per un dialogo) un suo omonimo! E non omonimo semplice, ma, per così dire, di terzo grado: cognome, nome e patronimico di quel tale erano identici a quelli del colonnello.

Si trattava di pura coincidenza, un gioco del caso, talché i colleghi presero a sfornare battute scherzose, a cominciare dal fatto che, entrando nel suo ufficio, scambiavano l'*interloquente* (cioè quello che fa le domande) con l'*interlocutore* (quello che dà le risposte), arrivando a pronunciare il cognome Nečitajlo con accento ebreo o caucasico (in relazione all'aspetto inconfondibilmente asiatico dell'interlocutore).

Scherzi a parte, la fatale coincidenza avrebbe potuto arrivare all'orecchio dei superiori, e non si sa quale piega la cosa avrebbe preso. La fertile fantasia dei colleghi avrebbe potuto uscire dal sentiero degli scherzi e delle facezie, per imboccare l'ampia strada delle supposizioni. Quanto tempo impieghino poi le supposizioni a cristallizzarsi in certezze – fors'anche meno del tempo in cui l'inchiostro di una firma s'asciuga – Matvej Petrovič lo sapeva bene, almeno quanto i suoi colleghi.

Bisognava fare qualcosa!!!

Passare l'interlocutore ad un altro interloquente? Rischioso: dava troppo nell'occhio. E come motivare la cosa? E se anche si fosse trovato un motivo plausibile, il dicastero era pur sempre lo stesso. Fingere di credere alla "cristallinità" dell'interlocutore-omonimo e chiudere il caso? Da fucilazione... Che fare... Cambiare il proprio cognome? Poniamo, divorziare, per poi risposarsi e assumere il cognome della moglie... Una cosa lunga, porco cane, troppo lunga! Quando ogni ora è preziosa... A questo punto, raccontava Matvej Petrovič, ebbe un'idea luminosa.

La domenica seguente andò a far visita alla vecchia madre, che campava i suoi giorni in un villaggio dalle parti di Tula. Portò con sé dello zucchero, del pan pepato,

[10] Allusione alle purghe staliniane, in quanto utili a rendere pure e coerenti come cristalli le strutture della società. (*N.d.T.*)

un chilo di burro ricevuto con la tessera governativa, uno scialle di lana fina preso al mercato. Con questi regali sbalordì sua madre al punto da farle quasi perdere la testa. Rimase con lei tutto il giorno e, premendo con abilità, ma senza calcare troppo la mano (qui gli veniva utile una certa esperienza, che è *magistra vitae*, come ha scritto uno storico borghese) poco a poco persuase la vecchia a firmare una dichiarazione secondo cui Matvej, suo figlio carnale, per così dire, era nato non dal marito legittimo Ivan, ma dal vicino di casa, Pëtr, caduto nella guerra imperialista, di conseguenza anche il patronimico legittimo del figlio doveva essere quello, cioè non Ivanovič, ma Petrovič, a volerla dire giusta. Qui stava il succo del suo progetto! Cambiare patronimico: un lavoro di fino, che non salta agli occhi, ma che bastava a distinguere il nostro vicino dal suo omonimo interlocutore.

La madre, veramente, sulle prime non arrivava a farsene una ragione, era impaurita, piagnucolava: «Matvej, figlio mio, cosa mi dici, che ti succede, è mai possibile rinnegare il nome del proprio padre...» «È possibile, madre — disse con la forza di un colpo di frusta. — Oggi è possibile tutto, a fin di bene. Una volta il popolo era superstizioso, aveva timore di tante cose senza costrutto. Adesso la gente non ha certo paura delle frottole dei preti, ma di quello che esiste davvero. Per questo c'è stata la vittoria dell'Ottobre e quella personale del compagno Stalin». «Figlio mio — la madre non si rassegnava, — e come fai a sapere quello che è a fin di bene e quello che è in contropelo?» «Ma per questo ci sono delle persone che sono preposte, che danno le direttive... Il fatto del nome, vedi, è un residuo del passato. Cos'è il nome!? Un suono, nient'altro. Scorreggia in una botte, farai molto più rumore. Se sarà necessario, rinnego anche mio padre, figuriamoci il nome!» «Anche me, Matvej?» La madre stava per scoppiare in lacrime. «Ma no, che c'entri tu? Parlo così, in modo figurato».

Insomma, riuscì nel suo intento! Fece correggere i documenti col nuovo patronimico, condusse la pratica dell'interlocutore alla più cristallina delle conclusioni e continuò a vivere col sudore della sua fronte. All'inizio il nuovo patronimico strideva all'orecchio, ma ci si abituò. La moglie ogni sera lo chiamava apposta ripetutamente per nome e patronimico. Gli faceva persino piacere che il suono del nuovo patronimico non fosse tenero come il cuscino del divano, ma duro ed energico. Il nome Pëtr, poi, significa pietra, ha qualcosa di duro, di cristallino, come la società che noi costruiamo.

— Insomma, in verità io sarei Ivanovič — così il nostro vicino concludeva il suo racconto, — ma per le circostanze della vita, sono Petrovič. Talora penso perfino che magari mio padre fu davvero Pëtr, lo sa il diavolo! Alla fin fine, chi se ne frega. L'importante è che me la sono cavata, e con la mia testa!

La prima volta una simile storia la si ascolta trattenendo il respiro; la seconda volta con interesse; la terza volta sbadigliando leggermente... Ma se ve la propinano ogni sera per tre mesi di fila, convenitene, non ci sono più santi che tengano. Si irritava specialmente mia moglie. In presenza del vicino riusciva ancora a trattenersi, ma appena se ne era andato... Insomma mandai al diavolo il mio fair play da intellettuale e feci capire al colonnello che ci aveva... come dirlo nel modo migliore, insomma se non gli fosse faticoso venirci a trovare così spesso, aveva pur sempre la sua età, una lunga carriera alle spalle... non era meglio che se ne stesse disteso sul divano a

vedersi la partita o un bel varietà? Dato che il nostro vicino non capì queste allusioni, fummo obbligati a cantargliele fuor di metafora.

Il colonnello si offese. Per un mese tenne il broncio, poi la sua riserva di sdegno finì e la sua figura tarchiata ricomparve nel vano della nostra porta d'ingresso. Per un tacito accordo veniva da noi solo una volta la settimana, solitamente il venerdì. Gli scacchi, la televisione, i commenti sui fatti del giorno: ecco i tre pilastri su cui poggiava la nostra frequentazione. Come giocatore si difendeva bene, era anche un discreto spettatore, ma come interlocutore era un disastro. Evidentemente è difficile essere un buon interlocutore, dopo che per molti anni sei stato un interloquente, e questo era particolarmente manifesto quando cominciava a pensare ad alta voce a un miglior governo delle cose patrie. Enunciava delle opinioni talmente azzardate e inappellabili che nemmeno il mite Egor Il'ič avrebbe resistito, mi pareva, e indignato avrebbe cominciato ad agitare e sbattere gli sportelli, a picchiare i piedi di quercia sul parquet.

Ricordo che una volta il colonnello dichiarò di aver trovato il modo per risolvere il problema dell'approvvigionamento alimentare di Mosca. Bisogna, spiegò, coprire la grande piscina *Moskva* con una cupola di vetro e metterci all'ingrasso colonie di cigni. Siccome il luogo è sacro, almeno così dicono, i cigni si sarebbero riprodotti e moltiplicati come funghi[11].

La mente di Matvej Petrovič era fatta in questo strano modo: pur essendo materialista fino al midollo, ammetteva l'esistenza di fenomeni non previsti dal materialismo. Questo suo modo di pensare si esprimeva più o meno così: Dio non esiste e quindi tutto è permesso, ma c'è lo Spirito Santo e quindi tutto è possibile. Non so come abbia potuto con tali idee servire così a lungo negli organi addetti alla "cristallizzazione": probabilmente è stato protetto dal mimetismo sociale e dalla generale ignoranza.

Torniamo ora a quella memorabile sera, quando Matvej Petrovič si indignò per la mia disattenzione. Cercai di giustificare la mia svagatezza raccontando la visita del dottore e la scoperta della malattia di Egor Il'ič. Non l'avessi mai fatto! Gli occhi del colonnello... no, non erano occhi, ma grosse olive mature pronte a schizzare fuori! Il suo volto assunse il colore della carta carbone molto usata, le sue mani presero a tremare, si contorse tutto, come le radici di un albero che cresce sul ciglio del burrone. Per uno o due minuti tacque, gonfiando le guance come il trombettiere di un film muto, poi la diga si squarciò.

— Il suo! armadio! è un simulatore! — urlò il colonnello in stile telegrafico. — È sano! come! un toro! Può! tirare! l'aratro! Ecco! guardi!

Il colonnello saltò come un gallo verso l'armadio e con tutta la sua forza gli assestò un pugno sul fianco. Rimasi senza fiato. Il povero Egor Il'ič ebbe un sussulto, scricchiolò in tutte le sue fibre, ma resse a denti stretti.

— Ah ah! Visto?! — Matvej Petrovič agitò trionfante nell'aria il suo pugno d'acciaio. — Eccolo il nostro malato! Immaginario, le faccio notare!

---

[11] La piscina *Moskva* è stata costruita sul luogo della Cattedrale del Salvatore, la più grande chiesa della Russia, demolita negli anni Trenta. A sua volta la cattedrale era stata costruita sul luogo di un antico monastero. (*N.d.T.*)

— Ma è venuto oggi il dottore, l'ha visitato, ha detto...

— Il dottore?! — Il volto del vicino si deformò come un robot cui d'un tratto si fossero contorte tutte le cerniere dei muscoli facciali. Ancora un istante e il suo viso si sarebbe smontato in pezzi. — Quella è tutta gente... — Qui aggiunse delle parole, note all'orecchio russo fin dalla più tenera età, ma che non è il caso di stampare sui libri a sollazzo del cattivo gusto del volgo.

Che storia! La diga della ragione è impotente di fronte alla furia dei sentimenti. In qualche modo riuscii a placare la collera del colonnello, sebbene ancora a lungo sfogasse vapore, ora aprendo, ora serrando rumorosamente una speciale valvola all'interno del suo organismo. Quella sera ci congedammo persino con una certa parvenza di amichevolezza. Certo avrei potuto risentirmi col vicino, indicargli la porta, ecc. ecc., ma... qui sta il punto: il fatto è che per me Matvej Petrovič in un certo senso non era una persona, ma un'immagine, un simbolo, una scultura, non saprei neanche io come chiamarlo! Si può forse prendersela con un albero per il fatto che se ne sta fermo e impalato al suo posto, e non cammina insieme a te! Se volessi farlo correre, dovrei o trasformarlo in un uomo, oppure caricarmelo sulle spalle.

Sembrava che l'incidente fosse chiuso. Passarono invece due o tre giorni, quando fui di nuovo malamente investito dal seguito di questa storia. Ero andato all'ufficio di amministrazione degli alloggi, non ricordo più se per un'informazione o per pagare un conguaglio. Stavo in fila davanti allo sportello, osservando certi cartelloni ingialliti appesi al muro, con disegni a colori tetri, riguardanti la difesa civile, probabilmente stampati ancora nella tipografia da campo di Ivan il Terribile, quando sentii dietro di me un parlottare bisbigliato, non forte, ma neppure così basso da restare segreto. Dicevano che ecco, quello lì, quello con gli occhiali e la barba da capra tiene a casa un armadio che si chiama Egor Il'ič e questo armadio, sano come un pesce, si finge malato per ottenere la qualifica di invalido e la pensione dallo Stato. E questa bella speculazione se l'è inventata il padrone, perché certo un armadio è pur sempre un armadio, è difficile che arrivi a pensare cose del genere.

Nel pettegolezzo si sentiva chiaramente lo zampino del nostro colonnello. Indignato, avrei voluto farmi sentire, dire a quei due che Egor Il'ič era malato per davvero, ma che non aveva bisogno della pensione di invalidità, perché prendeva già quella di vecchiaia, e d'altra parte l'invalidità è di un buon dieci per cento inferiore alla vecchiaia! Ci pensai un momento poi mi trattenni, rendendomi conto che la gente vede sempre quello che vuole vedere, non quello che veramente è. Allo stesso modo un passante sorpreso dai tutori dell'ordine accanto a una vetrina infranta invano balbetterà la sua innocenza: «Ero uscito per prendere una boccata d'aria, ma qui...» Nel migliore dei casi riceverà in risposta un sogghigno sarcastico, nel peggiore non arriverà neppure al sogghigno: i cigni cattivi afferrano il meschino per le pallide braccia e... in gabbia![12]

Tornai a casa di pessimo umore. Da quando l'armadio si era ammalato mi irritavano persino le più banali quisquilie. Senza togliermi l'impermeabile, entrai nello studio e mi buttai a sedere sul divano davanti a Egor Il'ič.

[12] I cigni cattivi, nella fiaba russa, rapiscono il giovane eroe. (*N.d.T.*)

Perché mi odiano? – pensavo con amarezza. Ho forse derubato queste persone, le ho offese con una parola di troppo, ho forse desiderato la loro donna o il loro cavallo? Iddio lo vede che sono il più quieto del palazzo, e forse di tutta la via Streleckaja. Vivo come un topo: un guizzo e al lavoro, un altro guizzo e a casa. Saluto i vicini, mi pulisco i piedi al portone d'ingresso, fuori dei cassonetti non lascio neppure una pagliuzza. A casa mia né gozzoviglie né bisbocce. Vengon gli amici di mio figlio, sì, ma solo nei giorni festivi, e la musica, quel loro *boogie-woogie* o *heavy-metal*, non so bene come si chiami ora, li costringo a sentirla solo con le cuffie. Ne ho comprate apposta quattro paia. Negli altri appartamenti, invece, fanno baldoria, trincano, rompono le finestre, io qui sono la mosca bianca... sono un estraneo per loro, ecco il fatto. Un diverso. Per questo non mi amano. È orgoglioso, quello, non vuole vivere come tutti, fa il difficile... E se dovessero scegliere tra me e il colonnello, state certi che sceglierebbero lui, non me. Crederebbero a lui, non a me. La parola stessa poi, suona bene: co-lon-nel-lo! Ancorché in pensione. Anzi, appunto perché in pensione dà maggiore affidamento. È garanzia di una vita integra, spesa bene. È ovvio, ha lavorato in un posto di alta responsabilità e in un'epoca di responsabilità altissima, ha deposto la propria vita, per così dire, sul ban... pardon, sull'altare della patria, e se non la propria, certo quella di qualcun altro, e anche se non l'ha deposta, non si può dire che abbia sprecato i suoi anni. E che anni: magnifici! È vero, c'erano i lager, il culto della personalità, nei negozi però non mancava niente, per la vodka te la cavavi con poco più di un rublo, ma se ne beveva di meno, e si lavorava di più, e i prezzi diminuivano, mentre il maresciallo Žukov sul cavallo bianco galoppava alle parate, e i popoli avevano un padre, un intercessore per grazia del partito, gli mancava solo che il patriarca lo consacrasse sul trono imperiale... Davanti a quella piramide di piazza dell'Insurrezione[13] ti senti un granello di sabbia, una goccia d'acqua da un rubinetto non stretto bene, e ti rallegri che non sia stato stretto. Ma appena stringeranno la valvola, o, peggio, apriranno il rubinetto fin quasi a svitarlo, scroscerà una fiumana tale che ti spazzerà via insieme a un milione di altri insetti formicolanti, con i corpi tutti avviluppati nel grembo di pietra del canale della Moscova: nuota, mio caro, ripercorri la millenaria via dei varjaghi, vèstiti delle giubbe imbottite dei condannati[14]...

Così sedevo e pensavo, mentre si faceva notte, e gli ultimi raggi di sole accarezzavano la stanza con un pettine d'oro... Sollevo lo sguardo, Egor Il'ič se ne sta triste, triste, quasi leggesse i miei pensieri. Sento che lui sta in pena più di me. Ecco, sembra dire, quanti affanni per causa mia; un altro padrone chissà da quanto tempo mi avrebbe smontato o mandato all'ospizio, tu invece ti dài tanto da fare per me, ti angusti, mi difendi... Noo, scuoto la testa per rispondergli, tu per me non sei solo un armadio di nome Egor Il'ič, tu per me sei una memoria vivente. La memoria di chi ti chiamò alla vita, di chi piallò i tuoi ripiani, levigò le fiancate, di chi ha custodito dentro di te la saggezza dei saggi e la stoltezza degli stolti, di chi nel dolore e nella

[13] In piazza dell'Insurrezione c'è uno dei cinque grandi edifici costruiti al tempo di Stalin, che sono simbolo di quell'epoca. (*N.d.T.*)

[14] Il canale che collega la Moscova al Volga fu costruito, a prezzo di innumerevoli vite, dai condannati ai lavori forzati. (*N.d.T.*)

gioia si è riflesso nei vetri tuoi. Tu per me sei la speranza che anch'io non sarò negletto, quando verrà per me l'ora del commiato...

Qui mi sembrò che i vetri delle antine di Egor Il'ič fossero più lucidi del solito, come se vi scorressero delle lacrime. Volevo alzarmi e accarezzarlo, ma non mi bastarono le forze. Anch'io credo di aver strizzato gli occhi un paio di volte. Ancor oggi non so dire se il caro vecchio Egor Il'ič abbia veramente pianto o se fosse il riverbero della luce serotina... Lo sa Iddio!

Nei giorni seguenti mi procurai trementina e petrolio, trovai persino le siringhe, col rischio di essere preso per drogato. Cominciai con ogni cura a fare le iniezioni, secondo le istruzioni del dottore. Ahimè! Egor Il'ič stava sempre peggio. La sua ossatura, era chiaro, non sopportava più il peso. I crepiti e gli scricchiolii notturni avevano qualcosa di spaventoso; mi svegliavo in un sudore freddo, aspettavo che da un momento all'altro l'armadio crollasse sul parquet in un ammasso informe dell'opera straziata dell'ebanista mescolata ai mattoni cartacei dei libri.

Per alleviare le sofferenze dell'armadio ne estrassi la logora raccolta delle opere di Stalin, ma non bastò. Mi toccò togliere anche Lenin. Dopo Lenin fu la volta della *Storia dello Stato russo* in-folio, rilegata a tre volumi per volta; fu poi la volta di edizioni più modeste, quali *La casa e l'economia domestica* di Maria Redelin con duecento stampe e disegni, il libretto di L. Škol'nik *La Montecarlo di Odessa*, le *Memorie di un brigante pentito* di Emin-Agi Borčalinskij, la *Vita della colcosiana Vasjunkina, narrata da lei stessa*, l'edizione marxiana[15] di Hauptman, le confessioni in più tomi di un certo Eveckij, intitolate *Dominato dalla passione, ovvero Perché ho ucciso* e molti molti altri: un insieme dall'aspetto variopinto, raccolto lì per volere del caso, frutto in realtà di quell'inattingibile e misteriosa ragione che tesse tra loro tutte le casualità della vita.

Intanto la malattia si acutizzava. Le costole si incrinavano, il respiro di Egor Il'ič si faceva affannoso, le vetrine fremevano leggermente... Una notte mi toccò chiamare il pronto soccorso. La nostra rinomata sanità gratuita! Tanto per cominciare l'ambulanza arrivò solo quaranta minuti dopo la chiamata; il medico, poi, era proprio un novellino, se non addirittura uno studente in tirocinio. Bel medico, quello che non porta con sé né il martello, né le pinze! Per fortuna nella valigetta dell'infermiera si trovò un po' di caseina in polvere: la sciolse subito nell'acqua fredda, vi aggiunse segatura di betulla e ne spalmò le fessure più clamorose sul corpo di Egor Il'ič. Contro gli scricchiolii però i medici non poterono fare nulla; dissero che la distribuzione della colla polivinilica negli ultimi tempi si era fatta molto più cauta, per via dell'aumento di tossicomani. Il medico raccontò persino che una settimana prima era morto sotto i loro occhi per mancanza di colla uno scrittoio di mogano, opera di Majorelle o quantomeno di un suo discepolo, senza che loro potessero far niente. «Niente di niente!» aggiunse l'infermiera con un singhiozzo.

Andato via il pronto soccorso, rimasi a lungo sul balcone a fumare...

Ahi, Russia, Russia mia, uccello-troika, imperterrita! Sei fuggita lontano, come il Volga, sei volata via, come il gabbiano, e ora chi potrà afferrarti per le briglie, chi

[15] Edizione marxiana: Adolf Marx, importante editore russo, pubblicò collane di classici in edizione economica. Tutti i libri elencati esistono realmente. (*N.d.T.*)

potrà fermarti... Tu voli in avanti al tuonante scalpitio degli zoccoli, al tintinnio dei sonagli, sotto le grida impazzite del vetturale e in questo fragore non odi la mia trepida voce. A te io non chiedo ciambelle di sesamo o panettoni coi canditi, non chiedo cibi da Comitato centrale o villini moscoviti. Una sola cosa ti chiedo: ascolta la voce dei tuoi piccoli figli, caduti dal carro a una brusca svolta e rimasti là in terra come cuccioli ciechi. Smorza la tua corsa, volgi a loro gli occhi tuoi: sono carne della tua carne, hanno succhiato il tuo latte, a te hanno vagito dalla culla. Non respingerli dal tuo regno, dài loro pane e medicine. Lo so, lo so che nella corsa tua, nel tuo slancio eterno verso dove non so, non c'è posto per le piccolezze, per le necessità quotidiane – tu cambi persino il cocchiere senza fermarti! – ma ti prego, ricordati dei tuoi sfortunati pupilli, i figli dell'Arbat in camici bianchi, i punk e i metallisti, le mungitrici e i trattoristi, i poeti e i drogati, e gli afghani reduci, o magari anche solo di questo mio Egor Il'ič, ma ricordatene![16]

Gli attacchi del male si facevano più frequenti. L'armadio palpitava: le ante tremavano come se li passasse accanto un treno stipato. Il soccorso d'urgenza divenne ospite frequente di casa nostra; alcune notti capitò di chiamarlo anche tre o quattro volte. Ci proposero di ricoverare Egor Il'ič, ma rifiutai. Sentivo chiaramente che, se anche l'armadio avesse sopportato il trasporto sull'asfalto moscovita crivellato dal vaiolo delle buche, nelle condizioni dell'ospedale, quando in una stanza da quattro letti ce ne stanno dieci e tutto il corridoio è ingombro di brande con i malati, e di poter chiamare l'infermiera non se ne parla nemmeno... correnti d'aria dovunque... insomma non ne sarebbe uscito vivo!

La notte vegliavo il malato nello studio, di giorno recuperavo il sonno. Mi toccò perciò prendere un'aspettativa senza stipendio. Mia moglie, con tutta la sua pazienza, alla fine non resse.

— Non fai che girare attorno a questo armadio, come una gallina con l'uovo di Pasqua — sbottò un giorno. — Se ti dispiace tanto buttarlo via, allora diamolo a Tolik e Alka. Tolik ha le mani d'oro, può smontare Egor Il'ič e farne degli scaffali. Ricordi come è stato bravo a usare la parte superiore della credenza, e l'ha appesa sopra il water?

— Ma in questo modo l'armadio cesserebbe di vivere! — le replicavo.

— E con ciò? Nessuno è eterno — rispondeva mia moglie. — Che i morti seppelliscano i loro morti, noi dobbiamo pensare ai vivi. Pensi che alla tua età e con il tuo cuore queste veglie notturne ti facciano bene? Da un momento all'altro ti potrebbe capitare qualcosa, e come faremo io e il piccolo Sergej? Ci hai riflettuto a questo?... Se non vuoi darlo a Tolik e Alka, dàllo allora all'ospizio dei vecchi.

— Questa poi sarebbe una condanna a morte.

— Non sono affari nostri. Metti una firma e non ci pensi più.

— Oddio, non ti sapevo così cinica...

[16] *I figli dell'Arbat* di A. Rybakov e *Camici bianchi*, di V. Dudincev, due romanzi la cui pubblicazione segna gli albori della *perestrojka*. "Afghani": reduci dalla guerra in Afghanistan. (*N.d.T.*)

— Come non diventarlo. La nostra casa è diventata un manicomio e hanno ancora delle pretese!

Volsi lo sguardo all'armadio. Nelle vetrine di Egor Il'ič si rifletteva una tacita preghiera. Mi parve persino che le tendine dietro alle ante ondeggiassero per il timore e l'imbarazzo: beh, sì, scusate, anch'io mi rendo conto di aver vissuto anche troppo, ma in nome di Cristo, non cacciate un vecchio da casa...

— No — tagliai corto energicamente, — nessun Tolik e nessun ospizio. Ricordati le parole di Gogol': l'esempio è più forte della legge. Oggi noi rinneghiamo Egor Il'ič, e domani i nostri figli si sbarazzeranno di noi.

— Ah, è così? allora me ne vado io, — sbottò la moglie furibonda. — Vado a stare da mamma, finché il tuo armadio non cadrà in pezzi.

Invano tentai di convincerla. Mia moglie si trasferì dalla suocera portandosi nostro figlio. Nell'appartamento restammo solo io ed Egor Il'ič, a tu per tu.

Preso da tutte queste preoccupazioni per qualche tempo mancai di salutare Matvej Petrovič. Questo fatto fu interpretato come il massimo disprezzo nei suoi confronti. L'offesa divenne il motore del colonnello. Ovunque piovvero sue lettere con accuse al mio indirizzo: accuse talmente assurde e mostruose, manco le avesse copiate da Kafka, sebbene non credo avesse mai letto tale autore. Cominciarono a presentarsi a me dei funzionari: ora una guardia, ora una delegazione dell'ufficio alloggi con a capo l'amministratore, ora un impiegato della previdenza sociale. Peraltro capivano tutti benissimo quanto fossero grottesche le denunce del vicino sul mio conto, ma quel che è scritto è scritto, richiede una risposta. È pur vero che non c'è fumo senza arrosto, per quanto anche il fumo della nostra patria sia dolce e gradito[17]. Quei funzionari venivano da me con pretesti plausibili – non c'erano per caso perdite d'acqua? o gente senza permesso di soggiorno? non serve per caso un aiuto per persone anziane e sole? – e tutti immancabilmente non mancavano di volgere uno sguardo, sia pur fuggitivo, a Egor Il'ič.

Questi pellegrinaggi andavano avanti già da un mese, quand'ecco che una notte, mi pare tra sabato e domenica, mi svegliai all'improvviso con un acuto senso di angoscia. Nell'appartamento l'aria era afosa, a me però sembrava di essere avvolto in un lenzuolo ghiacciato. Mi sedetti sul divano in preda a improvvise palpitazioni, sentendo alle tempie una pressione come se mi trovassi in fondo alla fossa delle Marianne. Ancor prima di guardare Egor Il'ič ebbi un triste presentimento. Non mi sbagliavo: feci appena in tempo a girarmi verso di lui che si produssero un crepitio e uno stridore indescrivibili. Davanti ai miei occhi i suoi pannelli presero a scomporsi e a fendersi, le modanature scolpite volarono via con degli autentici spari, gli intarsi saltarono fuori, i montanti si contorsero... Dalle viscere dell'armadio venne un cupo, tremendo brontolio, le travi rinseccolite si svelsero dagli incastri, tutto prese a sfasciarsi.

---

[17] «Anche il fumo...»: parafrasi di un verso di F. Glinka. Il testo del racconto è peraltro fitto di risonanze letterarie, in forma più o meno parodistica. Ne segnaliamo alcune, per il lettore meno esperto: «la situazione ... è arcibrutta» è una tipica espressione di Lenin; «una baraonda in lugo di musica» è un'espressione usata da Ždanov nel suo articolo contro Šostakovič; l'apostrofe alla Russia riecheggia l'ultima pagina della prima parte delle *Anime morte* di Gogol'. (*N.d.T.*)

Paralizzato dall'orrore, osservavo l'agonia. Mi sembrava che anche la natura vi prendesse parte. Al di là delle finestre si spalancava una tenebra abissale. Gli alberi scuotevano i loro rami. Il vento infieriva sulle finestre a colpi di sciabola. Su un balcone rimbombavano delle taniche vuote. Al piano di sopra un bambino si era svegliato e aveva cominciato a piangere forte. Ebbi un fremito e tornai in me.

Balzato dal divano, raggiunsi Egor Il'ič, cercai di sorreggerlo, di puntellarlo con la spalla, ma era troppo tardi. Le pareti dell'armadio si squarciarono definitivamente e fu lo sfacelo. I vetri crepitarono. L'anta destra cadde colpendomi dolorosamente al ginocchio. Cercando di afferrarla, feci un movimento maldestro e non ottenni altro che di ferirmi la mano con i frammenti di vetro. Nella foga del momento non ci feci caso, ma poi, accesa la luce, vidi che le spoglie dell'armadio erano macchiate del mio sangue. In fretta e furia, febbrilmente, mi fasciai la mano con un fazzoletto; grondando sudore e ansimando per l'afa mi avventai sulla finestra e impetuosamente la aprii. Quasi avesse atteso quel momento, un lampo balenò, seguito da un tuono. Prese a scrosciare una pioggia torrenziale, un muro d'acqua. Come se la natura stessa... ma della natura ho già parlato.

Raffiche di vento mi schiaffeggiavano il volto con sciami di spruzzi, ma esitavo ad allontanarmi dalla finestra o a volgermi dall'altra parte, per non incontrare lo sguardo vitreo del defunto Egor Il'ič.

Rimasi in piedi davanti alla finestra aperta finché non cominciò ad albeggiare. Intanto la pioggia era cessata, e una meravigliosa ondata di tonificante frescura salì dalla terra al cielo, terso di limpida azzurrità. Fischiavano gli uccelli del mattino. Sulle foglie dei pioppi la rugiada brillava in gocce madreperlacee. Il mondo splendeva... Io stavo in mutande e canottiera, ma, strano a dirsi, non sentivo affatto il freddo. Al contrario, ogni tanto sentivo una vampa febbrile corrermi lungo il corpo. Ancora oggi non mi capacito come ho fatto a non ammalarmi, dopo una notte simile...

L'indomani, mentre ero preso da varie faccende – procurarmi il solvente e la lacca per rassettare Egor Il'ič e dargli un aspetto dignitoso in vista dei funerali, telefonare a mia moglie e agli amici, informarmi all'agenzia di pompe funebri sui necessari adempimenti, ecc. ecc. – venne qualcuno dall'appartamento accanto con la notizia che durante la notte era morto anche il colonnello! Appresi la notizia tranquillamente, seppur con una certa meraviglia: una volta pensavo che quel tipo di persone fosse immortale, o almeno andasse a morire nel bosco, come fanno gli animali. La morte di Matvej Petrovič era stata scoperta casualmente. Il giorno prima, uscito per prendere i giornali, aveva dimenticato di chiudere col paletto la porta, che durante la notte il vento aveva spalancato. Al mattino un vicino, vista la porta aperta, aveva chiamato il colonnello, senza ricevere risposta. Impensierito, era entrato nell'appartamento e aveva trovato Matvej Petrovič disteso a faccia in giù sul pavimento della cucina, un braccio contorto in modo impressionante e in bocca un pezzo del giornale «Sovetskaja Rossija».

A Matvej Petrovič, in un certo senso, gli era andata bene (sempre che si possa dire così di un morto). Se non avesse dimenticato di chiudere la porta, sarebbe rimasto là sul pavimento chissà fino a quando. Recentemente sul «Moskovskij komsomolec»

era riportato di un tale rimasto due anni morto seduto alla scrivania della sua stanza, malgrado si trattasse di un appartamento in coabitazione! Il nostro Matvej Petrovič era solo, non c'erano molti che avessero voglia di andarlo a trovare. Il suo unico parente era il nipote Nikita, uno zuzzurellone di trent'anni, che abitava a casa del diavolo, non so se a Čertanov o a Birjuliov, e capitava dallo zio con la stessa frequenza delle eclissi di sole.

La morte di Matvej Petrovič mi rappacificò con lui. Come si dice: non giudicate e non sarete giudicati. Mi diedi da fare persino per rintracciare Nikita e, quando arrivò, lo aiutai con dei consigli sulla organizzazione dei funerali. In questo campo il nipote non aveva la minima esperienza.

A dire il vero io stesso in quel frangente avrei gradito un buon consiglio. Accertammo che in nessun cimitero di Mosca era possibile trovare posto. L'unica via d'uscita era la cremazione, e anche questa in un posto Iddio sa quanto fuori mano, qualcosa tipo Nikolo-Archangelskoe, fuori del raccordo anulare. La cosa non mi andava affatto a genio. In primis perché mi ripugnava il fatto di cremare paganamente Egor Il'ič, in contrasto con la tradizione patria; in secondo luogo perché a Pasqua arrivare a quel cimitero è un'impresa ardua: gli autobus sono stracolmi e i vigili urbani costringono le automobili a fermarsi almeno due o tre chilometri prima[18].

Mi recai al cimitero Vostrjakovskij, dove ricordavo che dieci anni prima ero stato al funerale di un amico: qui seppi che il vecchio direttore era stato incarcerato e il nuovo temeva di scottarsi anche con l'acqua fredda. Parlai comunque con gli addetti, i quali mi dissero che in linea di principio si poteva fare tutto, ma quando il discorso cadde su quanto costasse quel "principio", a stento mi trattenni da una risata isterica. Dissi a quelle talpe che per quella somma io stesso ero pronto a vendere tre princìpi e in aggiunta un imperativo categorico. Ma la perla della mia amara arguzia cadde nel fango, e immediatamente mi chiesero: «Quale cooperativa?»

Tornato a casa, trovai Nikita in cupe riflessioni. Contrariamente alle aspettative, il nipote non aveva trovato nell'appartamento dello zio il gruzzolo nascosto, né la calza con i pezzi da dieci rubli d'oro, né i libretti di banca con qualche migliaio in deposito vincolato, insomma niente di niente.

C'era stato un tempo in cui il nipote veniva spesso a trovare Matvej Petrovič, il quale gli prestava delle piccole somme, sempre fissando con precisione il termine per la restituzione. Una volta Nikita non aveva restituito alla scadenza dovuta la somma, peraltro di modestissimo importo. Lo zio, in collera, aveva quasi maledetto il nipote, rifiutandogli per il futuro qualsivoglia aiuto materiale. Non credo per avarizia – un tale sentimento non era da par suo – quanto piuttosto perché la violazione del termine per restituire i soldi costituiva una irregolarità, cioè qualcosa contro cui Matvej Petrovič aveva sempre combattuto per ragioni d'ufficio e che non poteva sopportare neanche nella vita privata. Col senno di poi comprendo che anche l'indignazione del mio vicino per la malattia di Egor Il'ič era provocata dalla sua avversione e intolleranza per qualsiasi irregolarità o disordine. Matvej Petrovič reagiva istintivamente all'entropia, pur senza conoscere il significato di questa parola.

[18] In Russia si usa andare al cimitero nei giorni di Pasqua. (*N.d.T.*)

Dunque Nikita, che faceva grande affidamento sul gruzzoletto, era costretto ad aprire il portafoglio per far fronte alle esequie. Dall'ufficio funerario, recentemente ridenominato col termine un po' pretenzioso di "ufficio servizi rituali", tornò a casa in uno stato di prostrazione. Era venuto a sapere che erano disponibili solo bare lunghe due metri e mezzo, con non so quali decorazioni a serpentelli argentati su fondo oro, al prezzo di 121 rubli e 37 copeche. Nikita si scandalizzò soprattutto per quelle 37 copeche.

— Venditori di Cristo! Non c'è più religione! — spandeva sdegno per tutto il pianerottolo. — Spillano i soldi anche ai morti, non si vergognano, senza coscienza!

Gli feci notare con delicatezza che i soldi li spillano non ai defunti, ma a noi, ancora vivi.

— Non fa differenza! — fece un gesto sdegnato. — Vai a capire oggi chi è vivo e chi è morto. Pare che sia meno caro vivere che morire. Facciamo un piccolo conto: la bara, le corone col pungitopo, la macchina, e poi i becchini, il pranzo, l'orchestra...

Qui mi stupii.

— Mi scusi — dissi, — visto che le spese sono già così forti, perché una cosa superflua come l'orchestra?

— Be', ma senza orchestra, a Novodeviči, non è il caso... — Nikita si strinse nelle spalle. — Visto il grado, gli tocca anche l'orchestra[19]...

Mia moglie, che aveva orecchiato il nostro discorso, con un pretesto mi chiamò in disparte.

— Ascoltami — sussurrò con calore, — mi è venuta un'idea. Con questa pappamolla ci si può mettere d'accordo. Proponigli di usare il nostro armadio al posto della bara. Così prendiamo due piccioni con una fava!

— Oddio, ma che scempiaggine! — preso alla sprovvista alzai il tono di voce. — Ti ha dato di volta il cervello?

— Parla più piano! — sibilò mia moglie. — So quello che dico, sei tu che mi sembri un po' rimbecillito. Pensi veramente di trovare un posto al cimitero? Chi ti credi di essere: uno della nomenklatura? un commerciante? un mafioso? eh? mi sbaglio? Inoltre, con una tomba sola, anche le spese saranno dimezzate.

Al diavolo! La tentazione era forte. Evidentemente le preoccupazioni e il terribile stress degli ultimi giorni mi avevano fatto perdere la bussola. L'idea di mia moglie d'un tratto mi apparve un'àncora di salvezza. Presi sottobraccio Nikita e lo condussi in disparte dai curiosi.

— Mi stia un po' a sentire, amico mio — presi a dire con voce suadente, vergognandomi del mio fare manieroso, — per quanto ho capito, lei non è una persona ricca.

— Tutt'altro, tutt'altro che ricco, — si affrettò a precisare il nipote.

— Allora mi ascolti: se le proponessi una variante... Che ne direbbe di una cooperazione in campo funerario? Per esempio: prendiamo il suo zietto e lo seppelliamo dentro al mio armadio, che funge da bara. Non si affretti a rispondere,

---

[19] Il colonnello, dato il suo grado, ha diritto alla sepoltura solenne nell'antico cimitero di Novodeviči, come i dirigenti del Cremlino. (*N.d.T.*)

rifletta ai molti vantaggi di questa soluzione: anzitutto, la bara è gratis, inoltre... inoltre, la metà delle spese per tutto il resto viene a mio carico.

Nikita, a bocca aperta, si spremeva il cervello per capire se quella proposta non nascondesse qualche frega tura. Il volto gli si copri di sudore. Era evidente che la proposta gli sembrava maledettamente allettante, ma come al solito indugiava per cautela.

— Sì... ma come si può... — disse esitante. — Due in una sola tomba, è consentito? E poi: un armadio al posto della bara, è una cosa un po' strana...

— Anzitutto cominciamo col dire che qui non c'è niente di illegale. Le parlo come figlio di un ex avvocato. Lei è padrone del cadavere e ha pieno diritto di seppellirlo dentro a quello che preferisce: anche in una botte da cognac. Per quanto riguarda l'armadio, le sue esitazioni non hanno ragion d'essere: ha proprio la tipica forma di una bara. E che bara! In bare simili non seppelliscono neanche i marescialli. Ma perché stiamo a parlare: venga a vedere...

Senza dare a Nikita il tempo di riflettere lo trascinai nello studio, dove, ricomposto nel migliore dei modi, il povero Egor Il'ič era disteso su due panchetti. E le sue spoglie mortali avevano un aspetto così maestoso, che il nipote rimase a bocca aperta. Lo colpirono specialmente i pilastrini con gli intarsi di madreperla: ennesima dimostrazione di quanto gli orpelli e i gingilli, privi di utilità pratica, ci distolgano dall'essenziale. Alcuni, anzi, sostengono che proprio la mancanza di utilità pratica costituisca il valore autentico dell'arte.

La decisione fu presa.

Ma, come dice un vecchio proverbio, non bisogna vendere la pelle dell'orso prima di averlo preso. Ahimè, fu proprio così. Quello stesso giorno Nikita si recò alla Direzione dell'Acca e del Kappa, per farsi rilasciare le carte richieste dal cimitero: qui, però, si sentì dire che il fascicolo personale del colonnello o era andato smarrito, o era stato collocato in un archivio, dal quale era impensabile di poterlo riavere indietro: più facilmente il leone giacerà accanto all'agnello e un bimbo li condurrà.

A una tale notizia Nikita tornò incredulo e amareggiato, ma ancor più difficile è descrivere l'intensità della mia delusione. Mentalmente già mi figuravo quell'austero corteo funebre, che si snodava sotto le possenti mura della necropoli di Novodeviči, sul cui tenue color sanguigno risaltano le bianche decorazioni floreali, passare davanti ai poliziotti di guardia, alla folla dei curiosi, diretto alla nuova zona dove in file composte svettano le maestose piramidi dei monumenti funebri di marmo e labradorite, le cappelle pittorescamente disseminate, le cripte e le tombe di famiglia della parte antica del camposanto, quella più vicina al monastero... Il solo pensiero che le spoglie mortali di Egor Il'ič avrebbero riposato a due passi dalla tomba di Gogol' e di Bulgakov suscitava in me una devota trepidazione.

Il colpo che fece crollare le mie speranze fu talmente forte che tutti gli avvenimenti successivi li ricordo confusamente, come attraverso un vetro bagnato. Già, perché anche ammesso che avessi conservato la memoria lucida come un cristallo, potrei forse descrivere in lingua russa, nell'aurea lingua russa, tutto quello che venne dopo, una vera baraonda in luogo della musica? Quale Dostoevskij o Surikov[20] potrebbe

[20] Surikov: pittore, autore fra l'altro del celebre quadro *La bojara Morozova*. (*N.d.T.*)

descrivere come, dopo lunghi tormenti e umiliazioni, riuscimmo a trovare nel cimitero Vagankovskij un tale, che ci vendette sottobanco uno spazio libero, custodito fino a quel momento da una lapide falsa con la dicitura “maggiore Petrov”; e come, dieci minuti prima dell’ora prevista per il funerale, ci telefonarono inaspettatamente dall’ufficio delle pompe funebri per dirci che il carro da noi prenotato si era guastato, e che non c’erano macchine di riserva, visto che i sette carri disponibili erano fuori in servizio, e con i tre rimanenti gli autisti se ne erano andati al kolchoz gemellato con l’ufficio, per raccogliere le patate, e che in questo mese c’è stata una tale mole di lavoro, da non crederci: pensi che delle sei batterie promesse ce ne hanno mandate solo due, non ci sono più i manicotti, sono finiti i premistoppa, i tiranti per lo sterzo abbiamo scordato che forma abbiano, e al direttore Ivan Gavrilovič non gliene importa un cavolo, lui tra sei mesi va in pensione, quindi tira avanti alla meglio, ma noi il mezzo ve lo manderemo, non preoccupatevi, non subito, certo, ma tra qualche ora, quando rientrerà il 48-16, che adesso è al cimitero di Mitino, abbiate pazienza, arriverà; come, dopo aver mandato l’ufficio pompe funebri allo stesso posto dove esso manda i suoi clienti, io e Nikita corremmo in istrada per fermare un furgone qualunque; come dopo mezz’ora di forsennato gesticolare riuscimmo finalmente a fermare un camion con il telone, dell’Agenzia Traslochi Moscovita e per una somma inimmaginabilmente esosa ci accordammo sul trasporto dell’armadio, senza dir niente del cadavere all’interno, nel timore di un rifiuto; come, dopo aver detto all’autista di seguirci, salimmo su di un taxi e ci avviammo; come il suddetto autista, ubriaco fino al midollo, sulla via Nilnaja Maslovka si staccò da noi senza accorgersi e svoltò in via Bolšaja Akademičeskaja, supponendo lì per li che l’armadio fosse destinato al negozio di mobili usati; come i facchini del negozio, di nulla dubitanti, scaricarono l’armadio nella sala di vendita; come nel sollevare diritto l’armadio le sue ante si aprirono e ne cadde fuori lo sfortunato colonnello col suo berretto orlato d’azzurro e l’uniforme quasi nuova; come la direttrice del negozio, madre di tre figli, alla vista di siffatto caso ebbe un aborto spontaneo e si dovette chiamare l’autoambulanza; come nel frattempo girammo per tutta Mosca alla ricerca del furgone perduto; come bestemmiarono e ci maledirono gli operai che ci avevano aspettato al cimitero insieme ai musicanti colà giunti all’ora stabilita; come il personale del ristorante dove era prenotato il pranzo funebre... no, è impossibile descrivere tutto ciò... impotente allontano da me la macchina da scrivere...

Aggiungo solo che era ormai mezzanotte quando, ritrovato l’armadio con il colonnello, riuscimmo a portarlo al cimitero. A quell’ora naturalmente tutti se ne erano tornati a casa. Il guardiano, che non voleva aprirci il cancello a un’ora così tarda, cedette dietro compenso di cento rubli. Molto più cari ci costarono due operai, che chiamammo per telefono, su consiglio dello stesso guardiano.

Tornai in me solo quando l’armadio con il colonnello fu calato nella fossa, le funi furono tolte e le zolle di terra cominciarono a battere sul corpo ligneo di Egor Il’ič. Nikita illuminava la scena con una torcia, rischiando di scivolare nella fossa. Io guardavo tutto ciò indifferente... quando d’un tratto qualcosa si rivoltò furiosamente dentro di me, come se i fiumi del nord tutti insieme prendessero a scorrere verso

sud[21]. Un calore più forte della fiamma colpì il mio viso. Improvvisamente mi parve che la terra mi si aprisse sotto i piedi e da quell'abisso nero, al cui fondo nessuna voce sarebbe giunta, mi fiatò addosso un silenzio immane e sinistro. Intorno tutto si intorbidò e prese a vacillare come sul fondo melmoso di un fiume, e mi parve di sentire sul viso un guanto vischioso di gomma...

Signore Iddio mio!

Capii allora che non Egor Il'ič, ma ero io là disteso sul fondo della fossa – sì, proprio io – lo si vedeva: lo stesso naso, le mie guance, i miei occhi, le lenti incrinate degli occhiali, e dentro le mie viscere giaceva il colonnello dal volto giallo avorio... Ecco, adesso mi copriranno di terra, mi rovesceranno addosso un peso di cento tonnellate e dentro di me si rigirerà il colonnello per cercare la posizione più adatta al sonno eterno. Le sue ginocchia sono così magre e affilate che il dolore da esse provocato è più forte e insopportabile del peso che grava da sopra. E non si può sfuggire a quel dolore, fino a che l'ultimo mio atomo non si sarà trasferito nella sostanza eterna della terra, fino a che non mi sarò liberato dal colonnello che è dentro di me.

— Fermi! fermi! — urlai, appena riuscii ad articolare la voce. Mi gettai verso gli operai, a uno strappai di mano la pala, un altro lo allontanai bruscamente. — Tiratelo fuori, subito!

— Questo è impazzito! — Uno fece un passo indietro spaventato, l'altro fece una smorfia di sgomento ed entrambi rivolsero lo sguardo a Nikita, poiché era con lui che si erano accordati.

— Vi pago! Il doppio, il triplo, quello che volete — continuavo a gridare, — ma lasciate in pace l'armadio!

Forse il mio aspetto – l'abito elegante con la cravatta tutto imbrattato di terra, gli occhi stralunati, quella pala brandita come un'arma – era talmente sconnesso e terrificante che preferirono non contraddirmi. Nikita, sbigottito, si limitava a bofonchiare: «Ma che c'è... questo... è tutto...» I becchini, ai quali io allungai lì per lì del denaro, lestamente reinfilarono le corde, sollevarono l'armadio dalla tomba e ne estrassero il colonnello.

Sul momento non avevo pensato che il colonnello sarebbe rimasto senza il suo giubbone di legno e non era chiaro come se la sarebbe passata finché non avesse trovato un'altra bara. Non poteva certo giacere sull'umida terra per tutta la notte... Fortuna volle che un operaio ricordò come il giorno prima avessero portato all'ufficio del direttore un grande frigorifero a doppia porta e l'imballaggio era là buttato nel cortile. In quello scatolone fu provvisoriamente sistemato il colonnello, in attesa di poterlo poi seppellire l'indomani con tutti gli onori.

Non so, se vale poi la pena di proseguire... Ma concluderò la storia, come mi impone il dovere di narratore.

Di lì a una settimana seppellii anche Egor Il'ič nell'antico cimitero di Zvonnicy, località della provincia di Mosca dove abita una vecchia zia. Il luogo è cosparso di antiche casupole affondate nel terreno come il mitico eroe di una epica leggenda. L'aria profuma della fragranza dei pini. Le strade sono quiete e silenziose come

[21] Allusione a un grande progetto idrogeologico brežnaviano, non realizzato. (*N.d.T.*)

possono esserlo in una cittadina di provincia, dove non sono ancora arrivati né il ministero delle Opere Idriche né l'Ente del Carbone e del Petrolio con i loro bulldozer. Le strade sono asfaltate, ma le automobili sono rare: capita più facilmente di vedere una capra sbocconcellare un manifesto del Club della Cultura davanti allo sbilenco palazzo municipale a due piani in stile impero, o una cinquina di oche che incedono piene di sé verso il negozio di articoli casalinghi, collocato in una vecchia chiesina scalcinata con le finestrelle ogivali nella parte più alta dell'abside, da cui la luce cade in fasci sottili dritta sui banchi di vendita.

Una volta l'anno, nel periodo d'interregno tra l'inverno e la primavera, la domenica mattina presto vado alla stazione Paveleckij. A quell'ora nella littorina c'è poca gente, mi trovo un posto accanto al finestrino. Un fischio, il treno dà uno strattone e presto raggiunge la velocità prevista. Magazzini, capannoni, grigie abitazioni di cemento, ancora capannoni... Non importa, sono paziente. Ancora un po' e vedrò il campo verde del grano vernino e, dietro a quello, la sottile cresta nera del bosco. Mi lascio andare sullo schienale. Ho in mano un mazzolino di erica secca. Se lo avvicino all'orecchio e lo stringo leggermente, posso sentire un leggero fruscio, come di una farfalla che batta con le ali sul vetro della finestra.

FINE